

A 83 anni I giudici: pericolosissimo fino all'ultimo giorno

Il capomafia Provenzano è morto con i suoi segreti

di **Giovanni Bianconi**

Il boss Bernardo Provenzano è morto, all'ospedale San Paolo di Milano, dopo 43 anni di latitanza e 10 di carcere duro, portando con sé i suoi segreti. Il boss corleonese, capo di Cosa Nostra, aveva 83 anni ed era nel carcere di Parma in

regime di 41 bis. Da anni gli era stato diagnosticato un cancro. Vietati i funerali religiosi. Lunedì scorso il giudice aveva negato la sospensione della pena al malato: «Pericolosissimo fino all'ultimo giorno. Qualcuno può ucciderlo per vendicarsi o farlo evadere per sfidare lo Stato».

alle pagine 10 e 11

Provenzano, il boss «ragioniere» che comandava con pizzini e silenzi

Morto portando con sé i suoi segreti, compresi quelli su mafia e politica. Vietati i funerali in chiesa

L'omertà

Ai pubblici ministeri che lo interrogavano disse:

«Ci sono ricordi che si dimenticano e non si trovano chiù... E per dire io la verità, avissi a parlari male di cristiani, scusatemi»

di **Giovanni Bianconi**

È morto mantenendo intatti i propri segreti, come si usa dire, custoditi prima dal silenzio e ora dentro una bara. Da vero capomafia. Segreti di Cosa nostra, e non solo. Se davvero ci fu una trattativa tra i clan e le istituzioni — al tempo delle stragi, ma anche prima e dopo — Bernardo Provenzano ne è stato uno dei principali protagonisti. Perché a lui portano molti indizi, e perché tra i boss era quello che più aveva a cuore i rapporti con lo Stato. Con il quale pensava fosse meglio convivere e condividere, anziché combattere. Si correvano meno rischi, ed era più conveniente. La sua filosofia la esplicitò a un futuro pentito: «Meglio avere uno sbirro amico che un amico sbirro», gli confidò «Binnu»; meglio un avversario col quale dialogare e cercare un accordo, che un affiliato pronto a voltare le spalle e tradire.

In oltre mezzo secolo di carriera criminale il padrino di Corleone ha attraversato molte stagioni, ha gestito mutamenti e cambi di alleanze. Sempre nell'ombra, anche in occasione di avvenimenti drammatici e rumorosi, come le bombe e i delitti «eccellenti». Il primo, al quale prese parte di persona, fu la cosiddetta «strage di viale Lazio» a Palermo, consumata il 10 dicembre 1969 (antivigilia dell'eccidio di piazza Fontana) per togliere di mezzo Michele Cavataio, il «tragediatore» che a forza di doppi giochi aveva scatenato una guerra tra cosche. In quell'occasione i cadaveri furono quattro, più qualche ferito tra i quali lo stesso Provenzano. Fra i

tanti ergastoli accumulati, quello per l'uccisione di Cavataio è l'unico che lo vede nel ruolo di esecutore materiale. Tutti gli altri li ha avuti come mandante. Anche quando dietro la mafia si potevano intravedere interessi di qualcun altro.

Omicidi e stragi deliberati dal «trattore» (chiamato così perché travolgeva tutto quello che gli capitava sotto le ruote) che poi si trasformò in «ragioniere» quando cominciò a usare la testa prima delle armi. Senza però tirarsi indietro se c'era da fare la guerra. Fino alle stragi del '92 e del '93, passando per un altro cadavere eccellente: quello dell'eurodeputato democristiano Salvo Lima. Un'esecuzione di cui è stato chiamato a rispondere vent'anni dopo, quando i pubblici ministeri di Palermo l'hanno considerata il primo passo del ricatto mafioso allo Stato sfociato nella trattativa. Processo a suo carico bloccato per manifesta incapacità di partecipare alle udienze, come stabilito dai periti; un'infermità che non ha impedito alla Superprocura e al ministro della Giustizia di continuare a considerarlo un pericolo, dunque da tenere al «carcere duro» nonostante il parere contrario dei magistrati inquirenti e le proteste



del suo avvocato, giunte fino alla corte di Strasburgo.

Per i rapporti con la politica s'era affidato soprattutto a Vito Ciancimino, l'ex sindaco mafioso di Palermo cresciuto nel suo stesso paese, e agli altri contatti dentro la Democrazia cristiana. E nel passaggio dalla prima alla seconda Repubblica i pentiti hanno svelato l'appoggio alla nascente Forza Italia.

Ma di Bernardo Provenzano, meglio e più dei collaboratori di giustizia hanno parlato i pizzini, le decine e decine di messaggi — scritti e ricevuti — trovati nel covo dove lo presero nell'aprile del 2006, dopo 43 anni di latitanza, al termine di un'indagine condotta con certissima pazienza da un gruppo ristrettissimo di poliziotti e magistrati, che gli abituali «veleni» palermitani non sono riusciti a inquinare. Quei pezzi di carta riempiti con la macchina da scrivere o calligrafie malferme, in italiano incerto e con linguaggio allusivo ma chiaro, sono la prova materiale e incontrovertibile dell'esistenza di Cosa nostra. E del ruolo di capo indiscusso ricoperto dal boss di Corleone, fino al momento dell'arresto. Biglietti in cui «Binnu» veniva omaggiato e richiesto di consigli, e attraverso i quali impartiva ordini e benedizioni. «Quello che Lei decide per me va bene... I suoi amici sono i miei amici», gli scriveva Matteo Messina Denaro, l'ultimo vero capomafia rimasto in latitanza. Comandava già allora, Matteo che si firmava «Alessio», ma si rimetteva alle scelte del «Carissimo Zio» che considerava un gradino sopra di lui.

Salvatore Lo Piccolo, che pure guidava le famiglie di una buona parte di Palermo, gli domandò se c'erano candidati da votare alle elezioni del 2006. E si sentì in dovere di giustificarsi con Provenzano per aver deliberato un omicidio. Il pentito Antonino Giuffrè ha raccontato: «Lui cercava sempre di evitare che una persona sbattesse con la testa al muro... Ma lo faceva una, due, tre volte perché era magnanimo, dopo di ciò levava mano». E chi doveva morire

moriva.

Attraverso le lettere in cui le persone non venivano nominate bensì indicate con perifrasi o numeri, in modo che solo il destinatario potesse capire, gestiva appalti e dividendi, impartiva ordini e suggeriva soluzioni, per evitare nuove guerre e continuare a far proliferare la «mafia invisibile» che aveva traghettato da un secolo all'altro. E c'è da credere che fosse sincero — proprio lui che prima di cambiare strategia aveva avallato omicidi e stragi — quando nel 2001 si complimentava per la soluzione dei contrasti tra due clan: «Sono condeto perché si tratta di pace, se ti ci soffermi umpò sopra, quando cose mali si evitano, per tantissimi innocenti, e per primi quei poveri familiare. Di cuore ti ringrazio...».

L'altro capo corleonese, Totò Riina, passato alla storia come il boss sanguinario rispetto al paesano considerato più «dialogante», lo chiamava «lo scrittore» per quella fissazione dei pizzini che hanno smascherato gli affari e le trame di Cosa nostra. Ma non ha mai voluto credere (o far credere di credere) allo zampino traditore di «Binnu» dietro la sua discussa cattura.

La prova dell'esistenza della mafia è morta, la mafia no. E sopravvive anche grazie agli «insegnamenti» di Bernardo Provenzano che ora è morto ma da tempo stava talmente male da non poter essere processato, né comandare. Quattro anni fa gli fu offerta l'occasione di collaborare con la giustizia, e fare un po' di chiarezza sui misteri criminali che ancora pesano sulla storia d'Italia. Ma non volle.

Agli intraprendenti politici che nell'estate 2012 andarono a trovarlo per sollecitare quella scelta rispose serafico: «Sia fatta la volontà di Dio». E ai pubblici ministeri, arrivati subito dopo per redigere un verbale, disse: «Ci sono ricordi che si dimenticano e non si trovano chiù... E per dire io la verità, avvissi a parlari male di cristiani, scusatemi».

Non l'ha fatto, ha preferito il silenzio. L'ultima lezione mafiosa, forse.

Le udienze dell'ultimo processo, quello sulla presunta trattativa Stato-mafia al tempo delle stragi, Bernardo Provenzano non le ha mai seguite. Giudicato «incapace» di comprendere cosa stesse accadendo. «Grave stato di decadimento cognitivo, lunghi periodi di sonno, rare parole di senso compiuto, eloquio assolutamente incomprensibile, quadro neurologico in progressivo, anche se lento, peggioramento» diceva l'ultima diagnosi dei medici. Il boss aveva trascorso gli ultimi 27 mesi ricoverato nel reparto detenuti dell'ospedale San Paolo di Milano dove le sue condizioni, già gravissime, sono peggiorate nella mattinata di sabato scorso. Domenica sono arrivati i familiari per fargli visita. Provenzano, 83 anni, è morto ieri mattina. La salma è stata spostata a bordo di un carro funebre, seguito da un cordone di auto delle forze dell'ordine, all'Istituto di medicina legale: il pm ha disposto l'autopsia per fugare qualsiasi dubbio sulle cure ricevute dal boss e sulle cause della morte. La notizia della sua scomparsa è stata ripresa dai media di tutto il mondo. Provenzano era stato arrestato dieci anni fa, l'11 aprile del 2006, dopo una latitanza durata 43 anni, e aveva ricevuto condanne a venti ergastoli (compresi quelli per le stragi di Capaci e via D'Amelio). Sulla sua detenzione al 41 bis i figli Angelo e Francesco Paolo avevano polemizzato a più riprese, in particolare dopo l'aggravarsi della sua malattia: «Chiediamo che sia resa pubblica l'immagine attuale di questo "detenuto speciale" con gli occhi al soffitto, chiuso in una stanza blindata con tre guardie e un sondino al naso per nutrirsi». Il questore di Palermo Guido Longo, per ragioni di ordine pubblico, ha disposto il divieto di funerali religiosi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

 **La parola****41 BIS**

Con il termine 41-bis si intende il regime carcerario duro che si applica ai reclusi per i quali «vi siano elementi tali da far ritenere la sussistenza di collegamenti con un'associazione criminale, terroristica o eversiva». Fu introdotto nel giugno 1992 dal «Decreto antimafia Scotti-Martelli» in risposta alle stragi dove morirono il giudice Giovanni Falcone, la moglie e gli agenti della scorta. Oltre all'esclusione da tutti i benefici (permessi, arresti domiciliari...), i detenuti sottoposti al 41 bis hanno contatti minimi con gli altri detenuti e con l'esterno: sono previsti al massimo due colloqui al mese (solo con i familiari conviventi e con l'avvocato difensore) e una telefonata al mese.